PREFAZIONE

“Diritto di morire”, “eutanasia”, “suicidio assistito” sono ormai vocaboli e locuzioni sempre più presenti nel dibattito pubblico. E coinvolgono pure – ovviamente – giuristi, filosofi e legislatori. Tutti vorrebbero avere una “buona morte”, ed è questo il significato letterale della parola “eu-tanasia”, magari dopo aver avuto anche una vita buona. Ma non è facile avere né l’una, né l’altra. La vita è spesso come il gioco dei dadi: chi vince non vince per suo merito e chi perde non perde per suo demerito. L’inizio della vita, del resto, non dipende neppure da noi, sono gli altri che hanno “giocato” quella partita, ma sulla fine della vita siamo noi a poter decidere.

Tutte le ore possono ferire, solo l’ultima uccide. Per lungo tempo noi non avevamo conoscenza dell’ultima ora, quella che uccide. Si può anzi dire che su quella indeterminatezza si fondava la nostra vita. Gli uomini sanno di dover morire ma non quando moriranno. La caducità della vita, la sua vulnerabilità spingeva comunque a vivere, rimuovendo la morte. Oggi non è più così o per le meno non sempre e così. Nel momento in cui la morte viene medicalizzata si corre il rischio che essa venga differita a discrezione del medico, che essa si presenti come la sentenza emessa dal medico sulla base della sua conoscenza. Bisogna far sì che l’ultima ora divenga parte integrante di tutte le altre ore, della nostra vita, e venga pensata non come

una sua degradazione; dobbiamo recuperare il senso della mortalità, prendere possesso della nostra morte, congelandoci dalla vita nel modo che vogliamo.

Il tema di questo libro non riguarda tuttavia il significato filosofico della morte in quanto tale e il suicidio in sé, anche se si troveranno spunti al riguardo. Il fine della vita viene qui affrontato a partire dalla situazione attuale in cui la morte, grazie alle tecniche di cui oggi la medicina dispone, può essere differita nel tempo e viene a tal punto medicalizzata da giungere a giustificare l'intervento attivo e diretto del medico per porre fine alla vita di un malato terminale. Il contesto è dunque quello di una malattia inguaribile che diventa una malattia a vita. Il malato sa che non ne uscirà vivo, che dovrà morire di quella malattia, ma intanto vive. La malattia è dunque parte della sua vita e lo resta sino a che per lui la situazione non è più sopportabile e chiede l'intervento di un medico per porvi fine.

Chi rivendica il "diritto di morire" con dignità dev'essere costretto a vivere, anche contro la sua volontà? Entro quali limiti può essere fatto valere questo paradossale "diritto", paradossale perché il più fondamentale dei diritti è sempre stato considerato il diritto di vivere? Può il medico diventare il killer del suo paziente? Non è sufficiente per il malato terminale una sedazione che addormenta per sempre?

Ecco i temi e problemi di cui si occupa questo lavoro. A differenza del suicidio l'eutanasia nelle discussioni attuali introduce un "terzo" che aiuta il malato a morire o addirittura si sostituisce a lui per eseguire la sua volontà di farla finita. Contrariamente all'idea, oggi piuttosto diffusa, per cui si ritiene lecito l'intervento eutanasi ad opera del medico, questo libro cerca una via alternativa che consenta al contempo di salvaguardare l'etica professionale del medico e le volontà del malato terminale.

Il libro si occupa peraltro anche di casi di eutanasia non-volontaria che per certi versi sono ancora più problematici di quello del malato cosciente che chiede di morire, ad esempio casi di cosiddetta “eutanasia pediatrica”.

La prospettiva, tuttavia, non è solo bioetica e a partire da alcuni casi, che hanno fatto molto discutere, tiene conto del modo in cui in Italia si è mosso sia il legislatore sia la Corte costituzionale, analizzando altresì alcuni documenti del Comitato Nazionale per la Bioetica e le prese di posizione dell’Ordine dei Medici. In controtendenza rispetto alle ipotesi attuali, il libro si conclude con una proposta di modifica del Codice penale.

Desidero esprimere il mio più sentito ringraziamento ad Alessandro Negroni per il suo prezioso aiuto nell’ultima revisione del testo. E così pure a Giuseppe Palma. Un grazie anche a Roberto Andorno, Rosangela Barcaro, Alberto Bondolfi e Corrado Viafora che hanno letto il testo e mi hanno dato suggerimenti preziosi sotto il profilo bioetico. Sotto il profilo giuridico sono in debito verso Laura Buffoni e Marco Pelissero, che con le loro diverse competenze, rispettivamente in ambito costituzionale e penale, mi hanno consentito – spero – di rendere più solida la mia argomentazione.